

Appunti dall'Assemblea di Julián Carrón
con gli Universitari di Comunione e Liberazione dell'Università degli Studi di Milano
22 marzo 2012

Mattia. Aprodo quest'assemblea pubblica, voglio dire due parole sul contenuto dell'invito che abbiamo rivolto a tutti in vista dell'incontro. In questi giorni abbiamo proposto un manifesto, con una frase di Solov'ëv; non è una novità di quest'anno: è diventato, se così si può dire, un appuntamento stabile. Ogni anno, dal 1982, in occasione della Pasqua, Comunione e Liberazione propone un manifesto, chiamato "Volantone", per richiamare all'attenzione di tutti, e innanzitutto la nostra, che cos'è il cristianesimo, che cosa ha da dire alla vita. Proprio per questo il Volantone vuole essere anche l'offerta di un giudizio sul momento storico in cui ci troviamo. Prima di iniziare, mi permetto di rileggere la frase: «L'imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: "Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?». Allora si alzò in piedi lo *starets* Giovanni e rispose con dolcezza: "Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità"». Per l'esperienza che viviamo in università, con tutta la nostra povertà, ma anche con tutta la nostra gratitudine e i nostri tentativi, abbiamo il desiderio di rispondere alla domanda su ciò che abbiamo di più caro nella nostra vita, su ciò che dà gusto e riempie le nostre giornate. Ma non vogliamo ribadirlo come un pezzo di dottrina: l'invito che rivolgo a ciascuno è a mettere in gioco la sua esperienza, per documentare come certe cose sono diventate realtà, vita, affinché si possa rispondere alla domanda dell'imperatore: che cos'hai tu di più caro? Ognuno può testimoniare nella propria vita la frase pronunciata dallo *starets* Giovanni, può dire per quali fatti è possibile – se è possibile – ripetere le sue parole. Ed è anche il momento, questo, per condividere le domande nate confrontandosi con quella frase. Ciò che rende del tutto eccezionale quest'occasione è la presenza qui tra noi di don Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione e docente di Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Lo abbiamo invitato con una certa insistenza, e siamo veramente grati che abbia accettato l'invito, nonostante tutti i suoi numerosi impegni: è un'occasione più unica che rara e quindi sfruttiamola al meglio.

Vorrei descrivere brevemente l'esperienza che ho fatto nel paragone con il contenuto del Volantone, da quando è uscito a oggi. Mi sono trovato, leggendolo, inizialmente oscillante tra due posizioni: la prima consisteva nel cercare degli argomenti per sostenere la risposta data dallo starets alla domanda dell'imperatore; la seconda nel lasciarmi provocare dal contenuto della domanda dell'imperatore senza sentirmi in dovere di trovare delle giustificazioni a eventuali risposte già costituite. Così ho dovuto guardare quali elementi mi offrisse l'esperienza per rispondere. In questo modo tutti gli argomenti che cominciavo a mettere in campo per stare di fronte alla domanda iniziavano a diventare interessanti, perché il loro punto sorgivo non era più qualcosa di esterno da difendere, ma qualcosa che la mia stessa esperienza poteva suggerirmi. La prima scoperta è consistita nel rendermi conto della portata esistenziale e non puramente teorica, foss'anche intrigante, di quella domanda. Ho percepito cioè che, come osservava don Giussani in una assemblea con a tema questo stesso Volantone nel 1988, nella risposta a questa domanda, istante per istante, e non una volta per tutte, sta la misura della mia personalità. In questa risposta vissuta è la mia statura di uomo. Nel dialogo con vari amici sul Volantone, la questione si è poi approfondita: domandando loro come avrebbero risposto alla domanda dell'imperatore, sono stato costretto a paragonarmi con le varie risposte e a giudicarne il valore in relazione alla mia esperienza. Ho, di fatto, passato in rassegna tutte le cose che sono entrate nella mia vita, nella mia esperienza, con cui sono stato in rapporto, per verificarne la consistenza ultima. Così, si è riproposta per me la domanda nei termini in cui l'aveva posta Cristo stesso: «Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso?». Allora ho dovuto riconoscere

che nella mia vita c'è qualcosa – ed è la ragione per cui sono qui ora – che ha fatto irruzione, a un certo punto, tramite un incontro con alcune persone, che è in grado di polarizzarla, di renderla più gustosa e lieta in ogni suo aspetto e ambito. Qualcosa di non riducibile al modo in cui mi si presenta, che è questa compagnia di amici. Si tratta dell'identità misteriosa, ma riconoscibile per i suoi caratteri di novità, irreperibili per me altrove, di questa compagnia. E l'esperienza che faccio – ogni volta che da questa identità mi lascio provocare, seguendola, come sta accadendo ora – parla molto più chiaramente di qualsiasi pensiero o riflessione in merito, anzi ne è il punto sorgivo. Ebbene, se questa identità è, come dice di essere, Cristo stesso, posso, senza esitazione, rispondere insieme allo starets Giovanni: sì, ciò che ho di più caro è Cristo stesso. In ultima analisi, il paragone col Volantone è stato per me l'occasione unica di imparare di nuovo a rispondere alle domande che costituiscono la mia natura più profonda, facendo appello agli elementi che la mia esperienza mi offre, a ciò che vedo emergere come determinante.

Volevo raccontare la mia esperienza di questi ultimi giorni e la risposta che ho dato alla domanda. Ieri pomeriggio mi è successo di proporre il Volantone ad altri per la prima volta e mi hanno colpito due risposte che mi sono state date. Una ragazza mi ha detto: «Ti rendo questo Gesù, che mi mette un po' di soggezione». Altri dicevano che non potevano rispondere subito perché la domanda era troppo grave, troppo importante. E a me è successo di accorgermi che anch'io facevo fatica a rispondere alla domanda. La prima risposta che mi è venuta da dare è stata: la cosa che ho più cara adesso è mia mamma, ammalata, e alcuni amici. E poi mi sono chiesta il perché. E ho detto: perché mia mamma e questi amici mi mettono davanti al mistero delle cose per la corrispondenza infinita che mi accade nel rapporto con loro. Ieri sera, poi, mi è successa un'altra cosa; mi hanno detto che la situazione di mia mamma è peggiorata drasticamente: è malata di cancro, un cancro molto grave e c'è bisogno di un veloce miracolo. Mi ha colpito che davanti a questa notizia io sono molto stabile e salda. Questa è stata la mia reazione. Due giorni prima, invece, mentre con mio padre facevamo i calcoli sulla speranza di vita (che era sicuramente più alta di quella che ci hanno comunicato ieri sera), ero molto triste e agitata. Allora mi sono chiesta il perché di questa differenza, e mi sono accorta che quello che mi faceva essere salda è che lo riconoscevo come un fatto della stessa identica entità di tutti gli altri fatti che stanno succedendo nella mia vita adesso. Ho cercato di capire di che esperienza si trattava. Mi sono venuti in mente tre esempi. Un primo esempio è un amico, che in un preciso istante mi ha invitata a cena. Quell'amico è stato per me la risposta che il Mistero stava dando al mio bisogno infinito in quel momento preciso. L'altra cosa è la libertà, che mi è nata in quest'ultimo periodo, nei rapporti e nella tesi di laurea (che non so se mia mamma potrà vedere la discussione) e il riconoscimento di quello che compie la mia vita e intesse sempre di più tutte le mie giornate. E, terza e ultima cosa, ieri, parlando al telefono con un amico dell'esito della tac di mia madre nonché di questa stabilità di cui parlavo prima, lui mi diceva: «Che cose grandi racconti!». Ho pensato: queste cose sono parte di quel «tutto ciò che viene da Lui». È proprio così, anche se penso alla malattia di mia madre. Spesso mi dicevo: non riesco a stare davanti a questo dolore, non ho mai vissuto un dolore così grande, ma poi mi sono accorta che non era vero, che potevo starci davanti. Anche se, ogni volta che la mattina mi svegliavo, quando mia mamma gridava dal dolore – era a volte la mia sveglia –, nulla della fatica era tolto.

Julián Carrón. Ma dov'è la fatica nel rispondere a questa domanda, secondo te? Dove sta la fatica che facciamo a rispondere alla domanda?

Io mi accorgo che quando faccio fatica a rispondere è quando non sono seria davanti a quello che desidero.

Rivolgo la domanda a tutti: dove sono le difficoltà nel rispondere a questa domanda e che esperienza in positivo abbiamo fatto nel rispondere? Perché la questione definitiva è trovare la strada che ci consente di capire come si risponde a questa domanda, per non rimanere incastrati in queste difficoltà.

Anch'io ho trovato una difficoltà nel rispondere alla domanda del Volantone, e soprattutto, come primo approccio, una fatica: sia quando ho tentato di rispondere io sia quando l'ho chiesto a mia volta, la risposta mi risultava sempre parziale.

E in che cosa si vede che la risposta è parziale? In che cosa notavi che era parziale?

Un ragazzo per esempio diceva: «La famiglia», oppure una signora: «L'umanità». Il problema è che io, quando provavo a rispondere, mi trovavo a dire: «Cristo»; però nelle circostanze non è vero per me, perché nel momento in cui sono impegnato nello studio, mi viene in mente solo di studiare bene, di fare bene quello che sto facendo. Perciò volevo chiederti una mano, perché ho paura di aver cambiato metodo. Ho provato a girare la domanda: di cosa sono esigenza io, adesso, in questo momento? E ho provato a rispondere proprio nel concreto, cioè nel mio studio, perché in questo momento sto facendo solamente questo, e la risposta è stata: di conoscenza. Però, non si poteva esaurire qui, perché la conoscenza è esigenza di qualcosa. E allora aggiungevo: sono esigenza di verità. E ho capito una cosa: che la verità c'è, nelle cose; c'è al fondo dello studio, e io la colgo nel momento in cui studio. Non sempre, però. Allora mi sono chiesto: quando nella mia vita ho incontrato una verità? La verità mi si è manifestata attraverso un incontro, mi sono detto, e la verità di cui parlo per me è Cristo: quattro anni fa, attraverso delle persone, ho incontrato Cristo, né più né meno degli apostoli. Perciò, a me viene la stessa risposta dello starets Giovanni: la cosa più cara per noi cristiani è Cristo stesso, Lui e tutto ciò che viene da Lui, cioè qualsiasi cosa accada.

Ma se uno fosse innamorato, lo direbbe allo stesso modo in cui tu ora hai detto che la cosa più cara che hai è Cristo?

Io direi che...

Che cosa diresti?

Che ha preso tutto il mio io.

Allora questo si dovrebbe vedere da come lo dici, no? Chiedo: come si documenta, che cosa succede nella vita quando uno dice questo?

Per rispondere a questa domanda, sono stata aiutata da un interrogativo che mi ha posto domenica mia madre (io abito in appartamento a Milano e torno a casa nel fine settimana): «Ma cosa ti è successo?». Ha iniziato a ipotizzare il fatto che avessi trovato un fidanzato. Invece non è vero. La domanda della mamma mi ha richiamato a essere più seria. Mi spiego. Mia madre sapeva che la sera prima avevo festeggiato una mia amica, però non mi ha chiesto: «Come è andata? Deve essere andata bene la festa, perché sei ancora contenta...». No, mi ha chiesto proprio qualcosa che aveva a che fare con la mia affettività! Appunto, che cosa ha visto mia madre di ciò che ho caro, tanto da farmi una domanda del genere? Cercando di rispondere alla domanda, le ho parlato di quello che mi è successo. Che cosa ho di più caro, io? Il cambiamento nella mia affettività e nel mio rapporto con la realtà, che è iniziato con un incontro avvenuto quattro anni fa in università con dei ragazzi. Cioè: io mi sono accorta che la novità che si è introdotta nella mia vita è che io ho cara la realtà, la realtà di me stessa e la realtà di ciò che accade. Questo prima non succedeva, perché, prima di conoscere una certa realtà umana, io cercavo sempre, in un certo senso, di difendermi dalla realtà. E incontravo o persone che cercavano di alienarsi dalla realtà (come se la realtà fosse qualcosa di impossibile da affrontare, ma anche come se non si trovasse spazio nella realtà) oppure persone che cercavano di attaccare la realtà (come qualcosa contro cui andare). E invece in questa realtà umana che ho incontrato il mio primo anno in università, la prima cosa da cui sono stata colpita è stata quella di trovarmi davanti a dei miei coetanei che avevano un interesse alla realtà. Se mi guardo oggi, mi accorgo che davanti ai fatti che mi accadono, davanti al mio dolore, non cerco un modo di risolverli individualisticamente con un certo distacco; ma cerco il rapporto con questa realtà. Perché cerco il rapporto? Perché non è più un muro, qualcosa di pungente, ma diventa qualcosa di affascinante. Però, la mia domanda è aperta, anche per rispondere all'interrogativo di mia madre: mi venivano in mente i miei amici, perché la mia affezione, l'affezione che mi accorgo di avere per qualcuno e l'affezione che vedo su di me, arriva da qualcuno. Però rispetto a quello che c'è scritto sul Volantone, mi chiedo come sia possibile scoprire l'affezione a Colui che rende

possibile questa realtà. Faccio questa domanda perché finché si dice: «Ciò che viene da Lui», a me è chiaro, quella realtà umana di cui parlavo è una realtà umana che appartiene alla Chiesa e quindi non posso distaccare le due cose, è proprio ciò che viene da Lui. Però io desidero scoprire l'affezione a Lui. Perché a me non verrebbe da dire Cristo stesso.

Guarda la domanda che ti fa tua mamma. Che cosa vede lei? Che cosa percepisce? Qualcosa che le fa scattare una domanda: «Che cosa ti è successo?». Cioè, il fatto stesso di vedere in te qualcosa fa scattare la domanda. Non le basta quello che vede – capisci? –, perché altrimenti non ti farebbe la domanda. È un fatto che scatena in lei una domanda, non si può fermare a quello che vede. Aspetta che tu le dica qualcosa che completi quel che vede in te, che le consenta di raggiungere l'origine di quello che vede in te. Se tu le avessi risposto: «Non è successo niente», tua mamma si sarebbe forse tranquillizzata, sarebbe rimasta soddisfatta? Vedi, è la stessa dinamica di qualcosa di presente, esattamente come per te: ciò che viene da Cristo è così stringente, così provocante, da sfidare potentemente la tua ragione. Tale e quale come per tua mamma. Senza rispondere a questo quesito, senza prendere sul serio questa domanda e cercare di darvi una risposta, tu non riesci a spiegare ciò che viene da Cristo, cioè quei segni che tu non puoi negare, come dicevi prima: tuoi coetanei che si interessano della realtà o tu che hai cara la realtà. Sono cose che tu prima nemmeno sognavi. Allora, la questione è che, se non prendi sul serio tutta la provocazione della domanda che la realtà suscita, tu non puoi rispondere, non ti puoi affezionare al Chi. Quando qualcuno ti fa un regalo, ti affezioni soltanto al regalo o anche a colui che te lo fa? Pensa a tutti i gesti che tua mamma ha fatto per te da quando sei nata: ti sei affezionata soltanto a essi oppure anche alla loro origine, cioè a tua madre che ti ama? Non è un'altra dinamica quella che Cristo ha introdotto nella storia: è proprio per ridestare la domanda e per ridestare l'affezione a Lui che pone una presenza come la mamma, o come gli amici, per cui ti trovi davanti una realtà che non potevi sognare. Tu dovresti fermare la dinamica della tua ragione per non attaccarti alla mamma. Questa è la grande questione: se noi siamo così leali da lasciarci trascinare fino al Chi. Altrimenti rimaniamo sempre all'apparenza. E questo è decisivo: che cosa desta l'affezione? Una presenza. Nel bambino, l'affezione è destata dalla presenza della mamma. Mi sembra ovvio. Ma che cosa succede? Che a un certo punto quell'affezione, quella presenza che ha ridestato l'affezione, non basta più. E perché non basta più? Perché il bambino è evoluto, è cresciuto, è diventato più grande. Allora, quella presenza non risponde a questa evoluzione. Attenzione! Non è che non ci siano il papà e la mamma: ci sono. Ma non bastano più. E questo ciascuno di noi l'ha visto in quei momenti dell'adolescenza in cui eravamo smarriti. Dice don Giussani in un testo del 1976: proprio perché è successa questa evoluzione (non perché non ci siano, non perché non ti vogliano bene, non perché abbiate litigato) «è venuto il momento dell'Altro, vero, permanente, di cui si è costituiti, della presenza inesorabile e senza volto, ineffabile. La giovinezza è il tempo del Tu in cui il cuore affonda senza potere, come in un abisso, è il tempo di Dio». Questo secondo me è decisivo. Perché noi possiamo cercare in tanti modi di evitare questo passaggio, rimanendo sempre adolescenti o bambini, sostituendo la mamma e il papà con gli amici per non cedere il passo al Tu. Ma poi questi amici non ci bastano più e allora siamo di nuovo smarriti. E allora ci accontentiamo di ciò che viene da Lui, ma non ci basta, perché se noi non cediamo il passo, non a ciò che viene da Lui, ma a Lui stesso, nulla ci basta! E questa è la tenerezza sconfinata di Gesù con i suoi discepoli. Quando ritornano tutti elettrizzati dal grande successo missionario – avevano visto i miracoli, che venivano da Lui, era Lui a farli succedere –, invece di fare loro i complimenti, Gesù non riduce tutto all'esito e alla riuscita, perché questo non basterà loro, riconoscendo che quello che desiderano è più grande, enormemente più grande: «Non rallegratevi di questo, perché l'unica cosa che può bastare è che voi siete stati scelti. L'unica cosa all'altezza del vostro desiderio, quando non lo riducete, sono Io». Questo è lo stesso modo in cui ci accompagna don Giussani. Come quella volta che era a una festa coi suoi ragazzi: avevano cantato benissimo, tutti erano contenti (e, ai suoi occhi, era impossibile non riconoscere che quella bellezza era soltanto frutto della Sua presenza, frutto di come Lui rendeva bella la vita). Don Giussani a un certo punto dice: «È bello il canto, ragazzi, è veramente bello. Anzi, tutto il modo con cui stiamo insieme è veramente bello. Ma vi siete fatti volere così bene che non posso non dirlo: se a un certo momento in noi non sorge una sterminata tensione a dire il Suo nome, non sarete contenti». Due

settimane fa una ragazza mi ha raccontato che si era rivolta a un amico per chiedergli di studiare insieme l'esame: voleva un compagno di studi. E questo, prendendola sul serio più di quanto prevedesse, le dice: «Ma tu cosa vuoi?», «Come, cosa voglio? Voglio un amico che mi aiuti a preparare l'esame», «No. Tu, per la tua vita, cosa vuoi?». Davanti alla inconsapevole riduzione della domanda, davanti al tentativo costante dell'uomo di ridurre se stesso, abbiamo soltanto bisogno di qualcuno che ci richiami alle vere dimensioni della nostra umanità, per accorgerci di quello che ci ha insegnato sempre don Giussani: solo il divino è in grado di salvare tutte le dimensioni dell'umano. La cosa spettacolare non è che quel ragazzo abbia fatto una citazione del Vangelo, ma che le abbia fatto personalmente quella domanda per non acconsentire alla riduzione della sua umanità! È questo che rende possibile il cristianesimo oggi. Oggi, come duemila anni fa. Non ci possiamo accontentare di una citazione del Vangelo; no, abbiamo la possibilità di toccarlo con mano, carnalmente, oggi come duemila anni fa. Perché quella ragazza aveva letto il Vangelo, ma quello che non si aspettava era che uno risuscitasse il suo umano dicendole: «Ma tu cosa vuoi? Svegliati!». Oggi, senza fatti come questo, il Vangelo sarebbe solo una cosa del passato. La questione, quindi, è se oggi noi possiamo trovare qualcuno che faccia accadere questo, perché altrimenti noi, con tutte le citazioni, con tutto quello che proviene da Lui, con tutte le attività che facciamo, non possiamo evitare di decadere. È per questo, cara amica, che uno non si accontenta di niente di meno di Lui. Non perché abbiamo un pallino, ma perché è l'unica cosa che può corrispondere a tutta l'attesa che Lui ci ridesta in continuazione. E allora è questo che fa scattare tutta l'affezione: non soltanto perché mi fa fare una riflessione, ma perché mi rende veramente me stesso (l'innamoramento è un pallido paragone; quando succede, uno si rende conto di fino a che punto si affeziona all'altro perché l'altro lo rende più se stesso). Il problema è: chi ci rende veramente noi stessi? A noi il cristianesimo interessa per questo e per nient'altro. E questo nessun imperatore può evitarlo. Nessun potere di questo mondo può evitare che le montagne siano belle e nessun potere di questo mondo può evitare che qualcuno ti ridesti in quello che sei. Anche se ci mettono in galera tutti, ti posso guardare in un modo per cui tutto il tuo io può ripartire. Perciò l'imperatore diventa nervoso, perché non può fermare questo. Non perché – attenzione! – contrapponiamo al potere dell'imperatore un nostro potere. Non ci importa assolutamente il potere, perché è troppo poco: infatti, il potere, anche tra di noi, diventa tutto quando non si fa quest'esperienza di pienezza. Ma se viviamo qualcosa che ci libera e che ci riempie così tanto, allora non può non scattare una affezione. Perché tutto il resto è troppo poco. Se il cristianesimo non è questa esperienza, è una cosa del passato. E allora non posso dire che Cristo è ciò che ho di più caro, perché non è qualcosa di presente.

Quando ho letto per la prima volta il Volantone di Pasqua non ho potuto fare a meno di considerare questa domanda: che cosa ho io di più caro nella mia vita? E mi è venuto in mente questo fatto: sono diventato padrino di battesimo di un mio carissimo amico che si è convertito al cristianesimo; il problema è che secondo me ha un atteggiamento completamente sbagliato per quanto riguarda la religione; per esempio, approva la Comunione, ma non la Confessione etc. Questo fatto mi ha provocato e mi ha obbligato ad andare fino in fondo di quella che era stata fino a quel momento la mia esperienza cristiana; soltanto che mi trovo molto in difficoltà, perché non so da che parte girarmi. Mi verrebbe da portarlo su una strada che può essere considerata giusta, però allo stesso tempo mi scoccia...

Cerca di guardarlo come lui non si è guardato mai. Non cercare di spiegarglielo. Perché non lo capirà. Anche Zaccheo non capiva che cos'era confessare i peccati, e Gesù non si è fermato a spiegarglielo; l'ha guardato come nessuno in quella città l'aveva guardato mai. Il cristianesimo è un avvenimento, non una spiegazione. Come mi ha scritto di recente una ragazza: il fatto di essersi sentita perdonata dai suoi genitori è qualcosa che l'ha sconvolta per il resto della vita, perché questa è l'unica cosa che non si può dare da se stessa, è qualcosa che le deve dare qualcun altro fuori di lei. Il perdono è qualcosa che ti dà un altro. Allora si capisce la modalità con cui Gesù ha cominciato a far capire che cosa era Lui (il perdono dei peccati è la cosa che è diventata la più scandalosa di tutte per i Suoi contemporanei): arrivano con uno paralizzato sul lettino e Lui dice: «I tuoi peccati sono

perdonati». Noi possiamo rendere presente quello sguardo che abbiamo, in un certo momento, incrociato e ricevuto nella nostra vita, possiamo guardare l'altro in modo che si senta totalmente abbracciato, com'è accaduto a noi. Questo sguardo nessuno se lo può dare da sé. Era quello sguardo che Zaccheo stava desiderando, perché tutti parlavano di lui, perché era un "mafioso", e Gesù è arrivato e gli ha detto: «Scendi dalla pianta perché vengo a casa tua». Non gli ha fatto prima la predica sul perdono e poi è andato a casa sua a celebrarlo, a festeggiarlo. No, semplicemente l'ha fatto accadere. È come la vocazione di Matteo: «Ma come? Proprio io?». In questo: «Proprio io?», che è rimasto impresso per sempre sulla tela del Caravaggio, c'è tutta la confusione superata dal Suo sguardo. Il problema non è capire delle cose, il problema è come si possa vivere senza rinascere continuamente attraverso questo sguardo!

Ma come faccio a guardarlo in questo modo?

Questa è la domanda vera. Questa già mi piace. Rispondo: se tu cresci nell'autocoscienza di cosa è successo a te. Qualcuno ti ha mai guardato così?

Sì.

Basta. È semplice: possiamo condividere con gli altri soltanto quello che è capitato a noi.

Chiaro.

Non una spiegazione, ma un avvenimento.

Io mi accorgo che il più grande aiuto per rispondere alla domanda: «Che cosa hai di più caro?», è la vita stessa, con i problemi che mi pone, i desideri, le difficoltà, le circostanze. Quindi quando la vita mi mette alle strette, allora è in quel momento che posso rispondere; lì mi accorgo di che cosa ho di più caro.

No! Questa non è la strada. Perché non è la strada? Dammi una ragione del perché non è la strada, così non te lo dimenticherai mai per il resto della tua vita! Siccome sono tuo amico, non voglio che te ne vada da qui soltanto preoccupato del "bidone", ma preoccupato di quello che impari. Perché?

Io sostengo ancora la mia tesi: quando uno è messo alle strette è lì che si rivela ciò che ha di caro.

Dimmi una cosa semplicissima (che tutti sappiamo, ma che perdiamo di vista facilmente): Giovanni e Andrea avevano delle difficoltà? Anche se le avevano, non era questo che ha reso la strada semplice. Non si sono ricordati delle difficoltà; semplicemente sono andati al Giordano e sono rimasti sconvolti da quell'Uomo. Punto! Questa è la strada, semplicissima: o accade o non accade, tutto il resto sono complicazioni. Il cristianesimo è semplice, e quando voi cercate di complicarlo non state parlando del cristianesimo, perché Zaccheo e Matteo non hanno avuto bisogno di altro, sono stati semplicemente travolti da questa predilezione, da questa preferenza di Cristo per loro. Quando tu incontri una persona che ti affascina e anche lei risponde alla tua preferenza, ti senti così grato che è facile riconoscerla come qualcosa di caro. Questa immediatezza senza "se" e senza "ma", senza complicazioni, è qualcosa che si impone nella vita. Se non fosse così facile, il cristianesimo non esisterebbe. E poiché non ci rendiamo che questo è quello che ci è successo, allora lo complichiamo: è come se non comprendessimo la modalità con cui noi l'abbiamo incontrato. Infatti se tu racconti di come l'hai incontrato e di come ti ha affascinato, è stato così, o no?

Sì.

Punto. Allora questa è la strada. Perché ho questo come più caro? Per quello che mi è successo.

Sì. Posso raccontare un episodio in cui io ho scoperto questa cosa? La scorsa settimana ho avuto l'occasione di partecipare a un convegno di studi leopardiani. Dal punto di vista dello studio è stata un'occasione unica. Poi alla fine della giornata, al termine delle lezioni, tutti i professori, i ricercatori, i relatori, sono andati a cena insieme dopo il convegno; anch'io sono stato invitato. Durante la cena si è discusso, non dello studio, ma della vita "normale", si parlava di politica, di diverse cose, e a un certo punto un ricercatore ha posto una domanda sulla morte, chiedendo che senso avesse seppellire un corpo, che senso avesse andare a visitare la tomba di una persona cara che è morta; e mi ha colpito perché quella sera a cena nessuno ha risposto alla domanda. Questo è un esempio, ma ce ne sarebbero anche altri successi quella sera. Lo racconto perché a cena io ho avvertito una contraddizione tra quello che io avevo visto nella giornata – una grande competenza

nello studio, una cosa realmente interessante – e l’incapacità nello stare davanti ai fatti più stringenti della vita (come se dello studio sapessimo tante cose, mentre nella vita fossimo analfabeti). Questo mi ha impressionato perché io, da una parte, mi sono ritrovato in loro: in fondo non è che io di mio saprei dire delle parole ultime. Dall’altra, però, ho riscoperto la mia diversità, perché quella sera ho capito che io adesso davanti alla vita ho qualcosa da dire, quando la vita stringe so come affrontare un problema; e ho riscoperto la potenza dell’incontro che ho fatto. Grazie all’incontro con il cristianesimo, che ho fatto al liceo attraverso alcuni amici, io oggi sono in grado di stare di fronte ai problemi della vita; è utile e soprattutto è l’unica strada per cui la mia vita non diventa arida. Mi ha impressionato che uno possa studiare Leopardi, che è l’autore più vivace col quale abbiamo a che fare, ma in fondo, a lungo andare, la vita diventi arida. Uno potrà essere intelligente, acuto, sensibile, ma in fondo quello non basterà alla vita. Alla vita mia basta l’incontro che ho fatto. Quindi questo mi ha fatto attaccare di più a esso.

Grazie.

Ho attraversato un momento di fatica personale per varie questioni, e anche lo stare con certi amici e in questa compagnia a volte mi risultava faticoso perché non potevo mai distrarmi, ero sempre costretta a guardare quello che mi stava succedendo e che, a volte, era doloroso. In un momento preciso, mi sono detta: basta, me ne vado da qui. Però, anche facendo il gesto banale di uscire dall’università e allontanarmi da certi amici, mi sono detta: ma dove altro voglio andare? Quello che ho di più caro in questo momento è questo luogo, per tutta una mia storia personale, per come sono stata guardata in certi momenti, per come mi sono sentita... Per tutte quelle ragioni, mi sono detta: rimango qui. Questo però ha fatto nascere in me una grande pretesa sia nei confronti dei miei amici, sia nei confronti dell’università. Spesso a fine giornata ero delusa e intristita perché pretendevo da certe persone particolari delle cose che avevo visto in passato. Mi capitava la mattina – io abito fuori Milano, devo prendere il treno e un po’ di mezzi pubblici – di svegliarmi e dirmi: non vado in università, non ne vale la pena. Non c’erano le ragioni e vinceva lo stare a letto. Oggi invece sono venuta. Perché? Cosa cerco da questo momento? Cosa ho di più caro? Non sono neanche quegli amici lì, perché anche se penso alla persona a cui voglio più bene, non mi alzo dal letto, non ne vale la pena. Quello che ho di più caro è capire sempre di più cosa ha permesso a quei miei amici di trattarmi in quel modo. Ma dove lo cerco? Seguendo quello che ho visto nella mia vita essere storicamente successo, cioè stando attaccata anche a quelle persone da cui pretendevo.

Secondo te perché, a un certo momento, tu non hai visto quello che avevi visto nel passato?

Dipende, a volte lo do per scontato.

Che cosa dai per scontato?

Per esempio, che un mio amico mi cerchi in un certo modo, o che si stia insieme in un certo modo...

Cioè, riduci la cosa alla pretesa tua sull’altro?

Sì.

Tutte queste nostre difficoltà crollano in un istante quando arriva un nuovo amico e si stupisce di quello rispetto a cui noi siamo pieni di obiezioni, come tu ti sei stupita la prima volta. Allora qual è il contributo che ci dà l’ultimo arrivato? Esso ci restituisce quello sguardo che noi abbiamo perso. Noi pensiamo di essere ancora più intelligenti, più bravi, perché possiamo fare l’analisi di tutto quello che manca. Stupendo. Hai perfettamente ragione, io potrei aggiungere ancora più elementi rispetto a quello che tu ti rendi conto che manca. Ma non è stato questo ad averti stupita. In certi momenti è come se non vedessimo più quello che ci ha stupito, e non lo vediamo perché riduciamo noi stessi e allora partiamo con le nostre immagini. Non siamo quasi più in grado di cogliere quella diversità che ci aveva colpito, e che rimane, evidentemente, in mezzo a tutti i limiti delle persone. Perché questo è quello che stupisce: come il Mistero abbia rischiato, decidendo di comunicarsi attraverso gli uomini, cioè noi, che siamo limitati e peccatori. Ma neanche tutti i limiti e i peccati hanno potuto evitare che ciascuno di noi abbia percepito qualcosa di incredibilmente attraente, di una intensità e di una novità inspiegabili, proprio attraverso persone fragili e limitate. Il problema è che, a un certo momento, non vediamo più. È la grande grazia che ci viene data attraverso l’ultimo

che arriva, che ci restituisce quello sguardo. Se noi non diventiamo discepoli dell'ultimo che arriva, che il Mistero ci dà per spalancare ancora la ragione e gli occhi, possiamo perderci quello che sta succedendo.

Ma nella mia giornata io non ho sempre di fianco uno che...

È un esempio. È un esempio per dirti che, tante volte, quando tu ti incastri, è perché hai perso quella semplicità di sguardo. Allora la questione è: come il Mistero ti educa? Come ti tira fuori di nuovo dalla riduzione che si verifica anche dopo l'incontro? Attraverso quello che continua a far accadere davanti ai tuoi occhi. Non è soltanto la natura dell'inizio, perché dipendiamo da questo sempre, istante dopo istante.

Non voglio essere ripetitiva, però dico un'obiezione che ho. Io trovo una difficoltà a rispondere come lo starets, perché, anche volantinando, una considerazione che io facevo è che è chiaro che quello che io ho di più caro sono i miei amici, mia mamma, che io sia felice, eccetera. E anche lì mi sono chiesta: ma perché io ho di più caro mia mamma? Perché quando mi guarda vedo che per lei che io ci sia o non ci sia è diverso, mi guarda e mi fa sentire come nessuno mi fa sentire. Solo che mi accorgo io stessa che questa cosa non mi può bastare, innanzitutto perché, molto concretamente, io non posso vivere tutta la mia vita con mia mamma; poi perché, anche quando sto insieme a lei, in fondo in fondo una solitudine la sento (una solitudine, ma soprattutto una difficoltà a guardarmi senza misurarmi continuamente, perché l'unica cosa che vedo sono i miei limiti, quello che io non riesco a fare, quello che io non sono, come vorrei essere e non sono). Allora la risposta che mi verrebbe da dare è che ciò che ho di più caro è che qualcuno risponda a questa mia solitudine, a questa mia incapacità di volermi bene e voler bene agli altri. E allo stesso tempo un'ipotesi di risposta mi vien data, che è quella del Volantone. Però io vedo che poi nella giornata, quando sono triste, quella risposta non incide, cioè io sono sempre costantemente incastrata in me stessa, nella misura che ho di me stessa, nella mia tristezza e tutto il resto. Mi è stato detto che la cosa in cui sbaglio è che magari non voglio vedere, che non guardo. Però dico: anche questo a volte mi sembra un mio sforzo. Togliermi dalla tristezza, alzarmi e guardare che cosa ho davanti, per me è uno sforzo la maggior parte delle volte.

Nessuno sforzo. Fai qualche sforzo a lasciarti guardare da tua mamma? Chi t'impedisce di lasciar entrare quello sguardo in qualsiasi momento della giornata? Chi t'impedisce di lasciar entrare quello sguardo quando incontri gli amici? Perché possa essere incidente in te, occorre che tu ci sia, occorre che tu lo riprenda costantemente in mano, perché quando sei guardata da tua mamma e poi dagli amici, che non ti considerano soltanto per i tuoi limiti o per quello che non riesci a fare, lì si introduce uno sguardo diverso, che vuoi diventi tuo affinché sia costantemente incidente nella vita. Questo è il cammino che occorre fare. Per questo don Giussani diceva ai maturandi: «Guarda, fino a un certo momento tu hai potuto stare con noi senza fare un cammino. Adesso se non fai un cammino non potrai rimanere». È la grande decisione che ciascuno deve prendere: vuoi essere tesa a capire, vuoi essere tesa a riprendere quello sguardo e partire da lì nel modo di guardare a te stessa? Vuoi lasciar entrare questa modalità nuova che ti abbraccia? È così che tu potrai scoprire sempre di più chi è Cristo, non ridotto soltanto a qualcosa del passato o a una parola, e potrai capire fino a che punto incide, è incidente sulla vita. Ma per questo non occorre uno sforzo particolare, occorre lasciar entrare uno sguardo.

Volevo raccontarti il più velocemente possibile quello che mi è successo nell'ultimo mese e mezzo, perché mi ha aiutato a rispondere a questa domanda. Un mese e mezzo fa hanno trovato un cancro a mio papà, e questa cosa ha iniziato ad agire nella mia vita in una maniera sorprendente. Lo racconto attraverso tre fatti, tre rapporti che stanno cambiando in questo periodo. Innanzitutto il rapporto con mia madre. Mia madre è sempre stata piuttosto angosciata, ed è sempre stato faticoso il rapporto con lei. Per fare un esempio di com'era il rapporto prima e di come è cambiato dopo: una settimana prima che si scoprisse che mio papà aveva il cancro la situazione in casa era abbastanza complicata, perché si vedeva che mio papà stava male, e mia madre, dopo una discussione nata dal fatto che lei diceva: «Io non ce la posso fare ad andare avanti senza tuo

padre», è arrivata a dirmi che era da un bel po' che non riusciva più a pregare. Davanti a mia mamma così, io non sapevo che cosa dire. Quello che mi ha stupito è che la risposta è arrivata subito: attraverso il cancro di mio papà, mia mamma ha ripreso ad avere fiducia, ed è incredibile la forza con cui sta sostenendo me, mio papà e tutta la mia famiglia, ed è evidente che tutto ciò sta passando attraverso la preghiera. La seconda cosa che è successa è il rapporto con mia sorella, che è medico oncologo e quindi ha in cura mio papà: è stata lei ad avvisarmi del fatto e mi ha chiesto di non mollarla più, di starle accanto. È incredibile la tensione con cui io e lei stiamo continuando a rapportarci fra di noi, ma anche con i nostri amici e, in generale, con le problematiche; per cui quando uno crolla c'è sempre l'altro, non ci si dà tregua tra di noi. E questo rapporto mi sta aiutando parecchio. La terza cosa è lo scoprire l'esigenza della preghiera non come ultima spiaggia, ma come regola, veramente come rapporto costante con Cristo senza il quale crollo. Sono queste le cose che in questo periodo ho più care. Ora, io ho sempre fatto fatica a capire come la risposta "Cristo" potesse essere concreta e non astratta. Però adesso ce l'ho davanti e non saprei spiegarlo se non in questo modo. Tu fai sempre l'esempio del rapporto con la morosa, e – dico – io non mi sono innamorato della mia ragazza soltanto per la sua apparenza fenomenica, certo ha influito parecchio, ma non è solo quello; è qualcosa di più che non cambia né io posso vedere concretamente, fisicamente, ma mi si manifesta in uno stile che lei ha di rapportarsi a me e a tutte le cose che le succedono. E non è diverso con Cristo: io ho sempre pensato di dover cambiare metodo, perché il fatto che non ci fosse concretamente, carnalmente, era obiezione; ma in realtà non è per niente obiezione perché nel rapporto con i miei amici, con la mia morosa, con i miei genitori, con mia sorella, non cambia, perché è lì ed è lo stesso, non c'è veramente alcuna differenza.

Basta che un fatto ci renda veramente consapevoli di noi stessi che tutto si apre, quello che era chiuso si apre. Così quello che uno fa, come può essere pregare per dovere, diventa una urgenza; tutto diventa finalmente vero, non formale, ma carnale. Mi auguro che non dobbiamo aspettare che arrivi il cancro per farne esperienza.

Dando il Volantone ho notato una immediata difficoltà a dire: «Cristo», nel senso che non ho un'ipotesi logica alternativa, però quando dico: «Cristo» sento un fastidio dentro di me, è come se avessi un blocco della ragione. Non sono tranquilla perché non riesco a controllarla, non riesco a capirla in tutti i suoi fattori...

Fammi capire, perché senti questo fastidio davanti alla parola «Cristo»?

Non lo so, so che non sono tranquilla quando lo dico, perché mi sembra una parola vuota che appiccico lì, e non voglio dirla solamente perché mi è sempre stata data.

Che cosa ci può liberare da questa difficoltà? È sempre il problema del metodo.

Io, infatti, penso che una mia difficoltà stia nel fatto che, visto che parlavamo del cambiamento di posizione, parto sempre dall'esigenza di essere io che devo capire, io che devo controllare la realtà; c'è un mio presunto dominio sulla realtà, invece di partire da qualcosa che già c'è. Infatti, alla fine, ho volantinato perché, se penso a che cosa ho di più caro che già c'è, ho in mente una possibilità di essere felice, di poter vivere senza avere davanti a me sempre il mio limite, quello che di me non va bene secondo il mio schema, che è possibile solamente in alcuni rapporti; è questa la certezza che sono andata a "volantinare". Però mi accorgo che è facilissimo dare anche questa per scontata, perché il giorno dopo che ho volantinato... Come se volessi sempre appropriarmi di questa frase del Volantone: al posto della parola «Cristo» metto la locuzione «un certo essere lieta con i miei amici», «un certo rapporto che mi rende vera», e lo do sempre per scontato, per cui non lo vivo in ogni istante. Ed è come se la vita non fosse più drammatica, perché do per scontato questo dato di fatto, nel senso che capisco che la possibilità c'è, è solo questione di metodo: io ho sempre questa esigenza di...

Tu devi partire non dall'immagine che ti fai di Cristo, che ti dà fastidio proprio perché è una immagine. Tu devi partire dal perché sei qui. Che cosa ti ha affascinato di Cristo? Perché il vero Cristo è quello che ti è accaduto, che ti accade, che ti attrae per una predilezione e per una preferenza. Questo è Cristo! Cristo si svela soltanto nella tua esperienza; se tu ti stacchi dalla

modalità con cui Cristo ti è accaduto, dalla modalità con cui Cristo ti accade, dove ti si rivela chi è Cristo, allora cominci a farti un'immagine di Cristo che ti dà fastidio. Allora la questione non è lottare contro questo fastidio, la questione è che tu ritorni a quell'esperienza, che tu puoi fare nel presente, che ti consente di liberarti dell'immagine che è l'origine del fastidio; altrimenti non ne esci.

Infatti; però, per come agisco vedo che non lo faccio, perché mi è molto più immediatamente semplice decidere di...

Rimanere nel fastidio, nel brodo del fastidio.

No: decidere io e non lasciarmi andare.

Ma il problema è che tu non devi usare la parola "Cristo", usa piuttosto "vattelapesca", perché non è Cristo quello; è l'immagine che tu ti fai di qualcosa a cui appiccichi il nome "Cristo"! Perché Cristo, l'unico Cristo che c'è, è quello che tu hai vissuto nell'esperienza, ed è diverso da quello che stai dicendo. Sei libera di usare la parola "Cristo" per dire anche quello, ma non c'entra alcunché. Come ci ha insegnato don Giussani, «la realtà si rende trasparente nell'esperienza». E questo non potremo ripeterlo mai abbastanza nella nostra vita, perché come vedi un istante dopo noi ci spostiamo e riduciamo Cristo una volta all'etica, un'altra al sentimento, un'altra ancora alla riuscita... Ma tutto questo non è Cristo. Perché il primo sguardo attraverso cui Lui si è fatto conoscere nella storia, con Giovanni e Andrea, è stato uno sguardo che li ha conquistati: questo è Cristo. Tutto il resto non è Cristo. Perciò possiamo dare con semplicità la risposta alla domanda del Volantone, se guardiamo con semplicità l'esperienza. È facile rispondere alla domanda dell'imperatore se noi stiamo all'esperienza e non soltanto ai nostri pensieri. Chi di noi non ha avuto l'esperienza, in qualche momento della vita, di sorprendersi a riconoscere che Cristo lo trascinava tutto? Questo è Cristo, e noi possiamo rispondere a questa domanda non perché siamo bravi o senza limiti o irreprensibili o perfetti. Tutto ciò che manca in noi non ha potuto impedire che, in un certo momento, siamo stati travolti da Cristo. E questo è un giudizio che trascina tutta l'affezione. Il cristianesimo è questo. Non veniamo qui a dire quanto bravi siamo! Lo vediamo in noi il limite, lo vedono gli altri, siamo poveracci, ma a noi è capitato qualcosa nella vita da cui siamo stati travolti, e che questo è ciò che abbiamo di più caro, anche se continuiamo a sbagliare, anche se siamo pieni di limiti, anche se non capiamo, anche se... Ma nessuno ci può strappare dalle fibre del nostro essere che, in un certo momento, la nostra vita è stata travolta e continua a essere travolta. E questo è facile, non è complicato: è facile, basta che uno guardi l'esperienza che ha fatto. Questo è il metodo per rispondere: guardare l'esperienza; non fare le nostre analisi, non ridurre tutto ai nostri tentativi, perché così ci smarriamo. È semplicemente l'unica modalità per poter rispondere, di schianto, alla domanda; non per una bravura, ma per un riconoscimento. Ciò che ci è capitato risponde alla grande obiezione: perché noi non siamo dei visionari, degli illusi visionari del duemila? Perché questa è l'ultima cosa che avremmo potuto immaginare. Dire che il cristianesimo è una invenzione soggettiva, per chi lo ha sperimentato, è una obiezione assolutamente inconsistente, perché nessuno di noi – così come i discepoli – avrebbe potuto immaginare nemmeno una briciola di quello che ci è capitato e continua a capitarci. Non sapevamo neanche che potesse esistere qualcosa di simile, figuratevi se avremmo potuto inventarcelo! Per questo la fede cristiana è un riconoscimento, non una creazione. Ce la siamo trovata tra le mani. Prima siamo stati colpiti e travolti, e poi ce ne siamo resi conto. Perciò, con tutta la nostra inadeguatezza, possiamo riconoscere davanti a tutti senza problema: «Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso». Grazie.